

Ires Cgil Cesos/Sindnova Cisl Crel Uil

RICERCA E SINDACATO *RESEARCH AND TRADE UNIONS*

a cura di Paola Negro e Stefano Patriarca

Incontro europeo
in collaborazione
con la Commissione
delle Comunità
europee



EDIESSE



Sindacato e ricerca sociale .

Giovanni Mottura *, Enrico Pugliese **

In questa comunicazione esporremo — senza pretese di sistematicità — alcune considerazioni su un duplice ordine di esperienze, condotte in parte in comune, in parte in contesti e periodi differenti, ma comunque coinvolgenti da un lato la nostra professione di ricercatori e docenti, dall'altro la nostra collaborazione (frequente, anche se più o meno sistematica, nell'arco dell'ultimo venticinquennio) con il sindacato e le riflessioni che tale relazione ha via via stimolato. Lo scopo che ci siamo proposti è di contribuire ad una più soddisfacente definizione delle condizioni che possono favorire una *produzione strutturata di conoscenza* da parte del sindacato.

L'assunto da cui muoviamo è che il sindacato sia *comunque* soggetto produttore di conoscenza, ma che tale produzione sia valorizzata soltanto in determinate occasioni, e soltanto parzialmente. Occasioni — va precisato ancora — che scaturiscono da scadenze della vita interna del sindacato, dalla sua capacità di «leggere» il contesto, l'oggetto della contrattazione, dunque le condizioni di lavoro e di vita dei soggetti che rappresenta; ma che in misura non esigua corrispondono anche a sollecitazioni derivanti dal contesto sociale, politico, culturale, nel quale il sindacato stesso opera e con il quale interagisce.

Tuttavia, la produzione di conoscenza non è — immediatamente — produzione *strutturata* di conoscenza. Poiché in questa sede tale concetto ha suscitato un certo interesse, è opportuno tentare di definirlo, seppure schematicamente, per favorire una migliore trasparenza nella discussione.

Elenchiamo dunque rapidamente, per poi ritornarci su, quelle che sembrano essere condizioni necessarie per poter usare correttamente quel concetto:

a) che la produzione di conoscenza non sia frantumata ed episodica, ma si presenti (anche quando appare soltanto come un aspetto — nell'immediato magari non principale — della pratica sindacale) come un'attività sistematica condotta in riferimento ad un minimo di canoni accettati e condivisi;

b) che vi sia un accumulo di conoscenze che riduca al minimo le

* Professore di Sociologia economica all'Università di Modena

** Professore di Sociologia del lavoro all'Università di Napoli

dispersioni, in modo che elementi acquisiti successivamente possano arricchire criticamente, articolare, o rimettere parzialmente in discussione un corpo già strutturato e noto, un patrimonio condiviso;

c) che si realizzi un minimo di strutture istituzionali (o almeno di reti di relazioni dotate d'un minimo di stabilità e continuità) come terreno di contatti e interazione non occasionali tra i due soggetti dei quali stiamo parlando: ricercatori e sindacato (e questo non soltanto — come diremo — perché esistono problemi di «committenza»);

d) infine, che vi sia un esplicito e continuativo impegno di partecipazione di entrambi gli attori di questo processo, tanto nella fase di individuazione dei problemi e di formalizzazione delle ipotesi, quanto nella discussione dei prodotti dell'attività di ricerca e delle linee d'indagine che ne possono successivamente scaturire.

Abbiamo indicato le coordinate che ci sembrano determinanti per avviare un processo di produzione strutturata di conoscenza senza aver fatto riferimento né a contenuti, né a istituzioni. Le istituzioni e i contenuti sono il punto di approdo e non costituiscono le premesse. Oggi, ad esempio, abbiamo ascoltato dai nostri colleghi europei un largo spettro di possibili rapporti istituzionali, cioè di possibili strutture istituzionali entro le quali si possono svolgere attività di ricerca di interesse sindacale condotte *dal* sindacato, *con* il sindacato, *grazie al* sindacato. Crediamo che non esista una formula ideale e su questo sono d'accordo tutti.

In Italia, oggi, siamo però lontani non solo da una formula ideale, bensì da una formula accettabile e soddisfacente. Non è sufficiente il livello che abbiamo raggiunto in Italia, che è quello, in sostanza, di una ricerca episodica; oppure quello dei nostri modestissimi istituti di ricerca sindacali, dei quali possiamo parlare senza veli perché, in realtà, i responsabili siamo noi.

Il passaggio da una produzione di conoscenza — che c'è sempre — ad una produzione strutturata di conoscenza, implica — ripetiamo — un certo grado di istituzionalizzazione dei rapporti tra ricercatori e sindacato. Implica, inoltre, un'*articolazione di relazioni istituzionali*, poiché non tutta l'attività di ricerca di interesse sindacale, o svolta con la partecipazione del sindacato, può e deve essere svolta all'interno del sindacato. Non è pensabile che si crei uno sterminato Ires o una sterminata Sindnova dove si conduca la ricerca di interesse sindacale. Questo tipo di ricerca, *per* il sindacato o *con* il sindacato, deve godere dell'apporto di altre istituzioni di ricerca extrasindacali, individuando, inoltre, le varie modalità di relazione.

La nostra situazione odierna è il risultato di un lungo processo

fatto di accumulazione di successi e di iniziative che sembravano fondamentali e importanti, ma che non sempre siamo riusciti a portare avanti; esso è caratterizzato, cioè, da successi e da mancate occasioni che non siamo riusciti a sfruttare compiutamente. Ci pare che, da questo punto di vista, vadano considerati: a) il vario e più o meno intenso tipo di rapporto avuto dalle diverse componenti sindacali con la ricerca sociale in relazione alla loro specifica cultura, e b) il carattere che questo tipo di rapporto ha avuto nelle diverse fasi della vita sociale e sindacale del paese.

Per quanto riguarda il punto a), vorremmo ricordare che, in realtà, non tutto il sindacato, e non sempre, ha apprezzato il nostro mestiere che, tra l'altro, può essere considerato per molti versi quello più vicino alle esigenze stesse del sindacato.

Ciò può apparire paradossale a chi ricorda che nell'Italia degli anni cinquanta, in un clima culturale diviso tra la perdurante influenza dell'idealismo crociano e una sinistra non poco impastoiata dai vincoli ideologici del «materialismo dialettico» (col risultato che ancora nei primi anni sessanta la sociologia non aveva cittadinanza ufficiale — ad esempio — nelle università statali, in quanto «pseudo-scienza» o «ideologia borghese»), fu proprio un'importante componente sindacale, la Cisl (oltre che un'impresa, l'Olivetti), a rappresentare il primo canale per l'importazione nel nostro paese — per così dire — di pezzi rilevanti del patrimonio di conoscenze prodotto soprattutto dai sociologi industriali anglosassoni, facendone uno degli elementi cardine della formazione culturale dei propri operatori e dirigenti.

Nella Cgil, sotto quel profilo, il processo di apertura alle nuove prospettive e ai nuovi metodi della ricerca sociale fu di certo più lento, contrastato e tortuoso: va però detto che a tutt'oggi non disponiamo di un quadro soddisfacente, prodotto da una ricerca su questo specifico problema, del dibattito interno tra i diversi orientamenti culturali pur presenti nel sindacato soprattutto a partire dagli anni del cosiddetto «miracolo italiano», che per molti versi rappresentarono un autentico spartiacque tra due climi o territori culturali profondamente differenti.

Non v'è comunque dubbio che un grande momento di apertura di tutto il sindacato e di intenso rapporto tra sindacato e ricerca sociale sia il periodo, dopo i primi faticosi contatti agli inizi degli anni sessanta, in cui l'università si apre a forze nuove. Quando si verifica, cioè, un grande processo di rinnovamento dell'università a partire dal '68 e soprattutto negli anni del ciclo 1969-72: è questo il momento felice di relazioni produttive tra studiosi, ricercatori sociali

e sindacato. La felicità di questo momento si esprime in vari modi: innanzitutto, con un interesse rilevante degli studiosi per problematiche di natura sindacale, cioè per le condizioni dei lavoratori. Probabilmente c'è stato un innamoramento eccessivo che, come tale, ha poi portato ad eccessivi raffreddamenti in periodi posteriori.

Ci sono stati, forse, degli abbagli, probabilmente una fissazione per pochi argomenti di ricerca. Però, sicuramente, è stata una esperienza molto rilevante, che ha contribuito all'arricchimento delle scienze sociali del nostro paese, il fatto che sociologi ed economisti, per lo più giovani, ponessero attenzione scientifica alle condizioni di vita dei lavoratori, alle condizioni di lavoro, alle prospettive di superamento di quelle condizioni di vita e di lavoro, tentando di capire che rapporto avesse il sindacato con tutto ciò. Non si verificava lo scavalcamento del sindacato, che a volte veniva anche ipotizzato, ma si predisponessa una matura analisi di quei processi, tenendo conto anche di quanto in essi giocasse il ruolo fondamentale dell'istituzione sindacale.

Sono stati momenti di rapporti intensi che andrebbero sicuramente recuperati, poiché si è prodotta un'aggiornata interpretazione dei processi di trasformazione dell'economia, grazie anche all'apporto insostituibile del sindacato. Infatti, quella capacità di interpretazione degli studiosi non sarebbe stata possibile se non ci fosse stato il «binocolo sindacale», se il sindacato, cioè, non avesse prestato il suo «occhio» attraverso cui vedere i fenomeni.

Non si tratta tanto della questione della «torre d'avorio», cioè della pretesa «oggettività» che precluderebbe ai ricercatori la comprensione di molti fenomeni e di molti nessi tra fenomeni; è — più concretamente — questione della capacità di utilizzare la sterminata rete di informazioni e di documentazioni che il sindacato possiede.

È stato, dunque, un momento qualificante e ha raggiunto, inoltre, livelli di dignità della ricerca e di sensibilità per i problemi sociali che negli ultimi anni sono andati perdendosi e che si farebbe bene a recuperare.

Appare necessario, pertanto, fare un salto qualitativo in avanti, cioè passare alla produzione strutturata di conoscenza, recuperando, tuttavia, anche quegli elementi di forza politica e di sensibilità sociale.

Per quel che riguarda la situazione attuale, infine, ci sembra opportuno rilevare problemi che riguardano, da un lato, il rapporto del sindacato con i ricercatori, dall'altro, quello del sindacato con le istituzioni.

Abbiamo apprezzato moltissimo la relazione di Crea: anche per

noi lo spirito di servizio e la militanza costituiscono dei valori. Ma questo non è sufficiente. Non è sufficiente perché c'è la variabile iniziale cui faceva riferimento Crea, cioè l'*informalità*, e questa, necessariamente, deve essere superata se si vuole passare ad un processo di produzione strutturata di conoscenza. Il problema, da questo punto di vista, è che c'è una contraddizione evidente tra valori, stili e obiettivi del mondo della ricerca e valori, stili e obiettivi del sindacato: tale contraddizione in alcune fasi risulta maggiormente gestibile, in altre meno. Infatti, attualmente l'accademia si ritira nella sua «torre d'avorio», aperta, tuttavia, a destra; dotata, cioè, di un grande portone che risulta transitabile quasi esclusivamente da punti di vista governativi e padronali.

Tali processi non sono soltanto propri dell'accademia italiana. Il nostro collega inglese ci ha raccontato la situazione dell'Inghilterra in questa fase in cui quella «torre d'avorio» resta aperta soltanto in direzione thatcheriana, oppure, naturalmente, non può funzionare perché non ci sono finanziamenti di ricerca o non c'è disponibilità ad accettare quel tipo di contributo scientifico.

Molti ricercatori, in tale clima, sembrano aver dimenticato la rilevanza dei processi ai quali avevano attribuito peso negli anni precedenti, e ora sostengono che non è più quello il problema, perché andiamo verso una società post-moderna e post-materialista. È certo, che problemi di condizioni di lavoro, di vita, di salario, di nocività, di conoscenza operaia sono altrettanto importanti di quanto lo fossero quindici anni fa: con l'unica differenza che, oggi, sono studiati molto di meno perché il loro studio, dal punto di vista accademico, non paga più.

Nel nostro paese, come ovunque ormai, per quel che riguarda la ricerca scientifica, il referente centrale è costituito dal mondo universitario e da quello accademico. L'immediata conseguenza di tutto questo è che, mentre ciò può fornire garanzie di serietà e di dignità scientifica e accademica alla ricerca, può indurre, però, anche elementi fortemente limitativi alla ricerca stessa. La comunità accademica, in altri termini, ha questo «difetto», cui faceva riferimento anche Crea: l'*autoreferenzialità*, oppure quello cui fa riferimento Bruno, rappresentato dal principio di cooptazione per cui chi già c'è decide quali sono i canoni scientifici, metodologici e la rilevanza dei contenuti della ricerca. Tra l'altro, anche negli istituti di ricerca sindacale il gruppo di riferimento di chi produce il lavoro di ricerca continua ad essere la comunità accademica.

Questo, evidentemente, comporta problemi significativi poiché il vento che soffia nella comunità accademica può influenzare quello che filtra nelle stesse strutture di ricerca sindacali.

Il fatto che in questo paese non esista riconoscimento effettivo di dignità scientifica piena ai lavori prodotti fuori dall'università (con la

parziale eccezione di pochi centri autonomi qual è, ad esempio, il Censis) ha certamente molte implicazioni negative, soprattutto in una fase avanzata di tendenziale chiusura qual è quella attuale.

Un effetto di ciò si può ad esempio ravvisare, in generale, nell'evidente squilibrio tra la quantità non irrisoria di risorse impiegata nel finanziamento di ricerca sociale da enti diversi (amministrazioni locali e organismi statali in testa) e la qualità media, salvo lodevoli eccezioni comunque non valorizzate, dei prodotti ottenuti (tematiche mal studiate, rapporti mal scritti e mal stampati, oltre che ordinariamente non distribuiti).

Ma la contraddizione che chiama in causa più specificamente il sindacato appare ancor più grave. Noi abbiamo definito il sindacato committente intermedio di ricerca, una sorta di *sponsor* intermedio di ricerca. Il sindacato, dal punto di vista finanziario, non dispone di grandi capacità, non ha nulla di paragonabile, cioè, alla quantità di denaro di cui dispone, ad esempio, un assessorato regionale meridionale per studiare la formazione professionale. Il sindacato può essere coinvolto nello spreco di questo denaro pubblico, dando l'assenso ad una o ad un'altra ricerca, oppure può essere coinvolto nella spesa di questo denaro diventando, magari, attraverso le sue strutture di ricerca, destinatario stesso della spesa. Può tentare, infine, di incidere sui caratteri della spesa: ma siamo, da questo punto di vista, ancora molto distanti.

In Italia non disponiamo di rilevanti e qualificate strutture pubbliche di ricerca esterne all'università, come è il caso francese, ad esempio. Ci si trova in questa contraddizione, per cui non è che manchi una disponibilità finanziaria — come diceva Crea — ma c'è il problema di come gestire queste risorse in una situazione in cui l'accademia si chiude e, se a volte dimostra disponibilità nei confronti del sindacato, il suo atteggiamento risulta speculare a quello che prima abbiamo detto: se, da una parte, c'è il rischio della episodicità, della iperidentificazione con il sindacato per motivi di militanza, di adesione e di spirito di servizio, dall'altra ci può essere un'arroganza accademica nella misura in cui i metodi, i contenuti, gli obiettivi e gli stili vengono riproposti, nella misura in cui sono gestiti nella vita quotidiana dell'università.

Questo è un elemento che deve essere superato e che è difficile, tuttavia, da superare per il clima politico-sociale che viviamo in questo momento.

Negli ultimi venti anni, a partire cioè, dal momento «alto» dei primi anni settanta ad oggi, non solo si è verificata una modificazione del contesto sociale generale; non solo si è trasformato il sindaca-

to e con esso la forza del soggetto di riferimento sindacale: la classe operaia. È cambiato qualcosa di fondamentale nella natura stessa dell'organizzazione del sindacato. Il sindacalista medio sta diventando sempre di più un dipendente della più grande e complessa organizzazione privata che esiste nel nostro paese: egli svolge una carriera, segue dei ritmi di lavoro, ha una scansione delle giornate che non è diversa da quella di altri lavoratori che dipendono da altre istituzioni del terziario più o meno avanzato. All'antico referente sindacale che veniva dalla produzione, da una cultura, cioè, costruita completamente sul posto di lavoro, si sostituisce sempre di più un referente sindacale rappresentato da giovani funzionari provenienti da una carriera tutta interna al sindacato. È in atto una mutazione nella struttura del sindacato che trasforma il grado di legittimità, il livello di conoscenza, lo stile di studio e di approccio ai fenomeni e tutto questo cambia anche l'atteggiamento dell'altro attore, cioè del ricercatore.

Da questa contraddizione si può uscire innanzitutto con dei forti richiami di contenuto. Il sindacato deve, in un modo o nell'altro, sottolineare con forza la rilevanza delle tematiche che lo riguardano, sia in quanto le tratta direttamente sia perché risultano essere tematiche di suo stretto interesse. Si tratta di tematiche che i nostri colleghi sociologi in larga misura hanno dimenticato, quelle relative alla condizione operaia, ancora drammaticamente attuali: che cosa è diventata la fabbrica dopo l'uso massiccio della cassa integrazione? Che vuol dire che si lavora con ritmi di lavoro vicini alla saturazione? Quali effetti provocano le condizioni di nocività? Quali sono le conseguenze per i lavoratori, negli specifici contesti dei processi lavorativi, dell'adozione di nuove tecnologie e/o di nuovi modelli organizzativi? Quali riflessi può avere tutto ciò sulla composizione stessa dei lavoratori e/o sulle forme della loro organizzazione?

È compito del sindacato premere molto affinché si studino seriamente, dall'interno o in collaborazione con centri di ricerca esterni, questi fenomeni. Tuttavia, il sindacato non deve limitarsi a questo. Proprio nel momento in cui si modificano le sue strutture produttive e la sua base di riferimento, si trasformano anche i compiti e le funzioni dello stesso sindacato, il quale deve allargare il suo ambito di riferimento in senso culturale, scientifico e naturalmente della ricerca.

Ha fatto bene l'Ires-Cgil, ad esempio, a porre la tematica del *welfare* al centro delle sue ricerche, sia perché essa riguarda sempre di più la base di riferimento naturale del sindacato sia perché

è una tematica di notevole interesse sociale: essendo il sindacato un attore rilevante nella società, non può non occuparsene.

L'alternativa tra ricerca tutta all'interno del sindacato e ricerca commessa all'università o, peggio ancora, alle istituzioni private di ricerca, è assolutamente inaccettabile e se ne esce, invece, con un'alternativa istituzionale di tipo nuovo e superiore.

La definizione più chiara delle strade da percorrere in tale direzione è sicuramente, a nostro avviso, uno dei nodi che la discussione in corso nella Cgil dovrà sciogliere. E non crediamo sia frutto di una nostra deformazione professionale esprimere l'opinione che la rilevanza che verrà attribuita a questo settore di problemi sarà un indicatore non secondario della capacità di rinnovamento culturale e politico del sindacato.

Bisogna dare priorità, allora, alla collaborazione europea piuttosto che inserirsi in programmi predisposti oltre Atlantico. L'Europa non deve assimilarsi agli Usa, ma deve conservare la sua politica e il suo ruolo culturale e sociale poiché solo essa ha la capacità di elevare i paesi del terzo mondo a ruolo di partner.

La ricerca e i ricercatori non devono essere passivi di fronte alla realtà sociale e politica. Non vi è una separazione fra la ricerca e il mondo del lavoro: il ricercatore fa parte del mondo del lavoro e la sua esclusione è solo un'aberrazione. Bisogna che tutti i sindacati prendano coscienza di ciò e che affrontino il problema della ricerca e del suo coordinamento a livello europeo.

Giovanni Mottura, Enrico Pugliese

Scopo della comunicazione è quello di mettere in luce e discutere le condizioni atte a favorire una produzione strutturata di conoscenza da parte del sindacato. L'assunto di base dal quale la comunicazione muove è che il sindacato è comunque soggetto produttore di conoscenza, e che tale produzione solo in determinate occasioni — dovute alla vita e alla situazione interna del sindacato, ma anche al contesto sociale generale — viene sufficientemente valorizzata in rapporto alle effettive potenzialità.

Il passaggio da una *produzione di conoscenza* a una *produzione strutturata di conoscenza* implica un certo grado di istituzionalizzazione dei rapporti tra ricercatori e sindacato, nonché una certa qualità di questo rapporto. Essa, inoltre, implica anche un'articolazione di relazioni istituzionali, giacché non tutta l'attività di ricerca di interesse sindacale (o svolta con la partecipazione del sindacato) può o deve essere svolta all'interno del sindacato.

La comunicazione all'inizio accennerà all'evoluzione storica del rapporto tra sindacato e ricerca sociale mettendo in luce due aspetti fondamentali:

a) il vario e più o meno intenso tipo di rapporto avuto dalle diverse componenti sindacali con la ricerca sociale, in rapporto alla loro specifica cultura;

b) il carattere avuto da questo rapporto nelle diverse fasi della vita sociale e sindacale del nostro paese.

Si può affermare che — pur essendo stato il processo di produzione strutturata di conoscenza sempre piuttosto carente — nel nostro paese si sono registrati momenti piuttosto felici di rapporto tra ricercatori sociali e sindacato: momenti espressi da una parte da un largo filone di studi sulle vicende del movimento operaio e sulle condizioni e i problemi dei lavoratori, dall'altro dal diffondersi di forme di collaborazione, a volte anche piuttosto intensa, tra studiosi e sindacato.

Passando alla situazione attuale, la comunicazione si soffermerà su problematiche riguardanti sia i problemi dei ricercatori sia i problemi relativi al rapporto tra istituzioni.

Per quanto riguarda i primi, vanno considerati sia i problemi relativi al rapporto istituzionale con il sindacato, sia i problemi di identità e di gruppo di riferimento.

Il rapporto tra sindacato e ricercatore sociale — mediato in alcuni casi dalle strutture di ricerca del sindacato — sconta una contraddizione per alcuni versi ovvia e naturale tra valori, stili e obiettivi del mondo della ricerca scientifica (che in Italia nella sostanza si riduce ancora al mondo accademico) ed esigenze del sindacato. Questa contraddizione tra l'altro interessa anche i ricercatori interni al sindacato, nella misura in cui essi non possono prescindere dal gruppo di riferimento accademico.

Una considerazione non priva di rilievo concerne la committenza della ricerca. Il sindacato è spesso «committente intermedio» della ricerca sociale nel senso che non finanzia direttamente l'attività di ricerca, ma ne può indirizzare il finanziamento verso istituzioni esterne (università, strutture di ricerca privata) o può essere destinatario di un finanziamento di ricerca per il quale richiede la collaborazione di ricercatori esterni. Ed è proprio a questo livello che si pongono i problemi di rapporto tra istituzioni. In primo luogo i ricercatori provenienti da ambiti istituzionali esterni non necessariamente sono disponibili ad accettare anche il punto di vista e le esigenze del sindacato sulle tematiche oggetto di ricerca. In questo senso gli atteggiamenti e gli orientamenti dei ricercatori sono molto vari ma riconducibili ad una tipologia. Ancora più complesso è il rapporto con le istituzioni di ricerca, che riflette tutte le problematiche prima accennate sommandole a quelle delle diverse logiche istituzionali.

Il passaggio verso una produzione strutturata di conoscenze comporta a monte uno scioglimento di questi nodi.